

Dopo le dichiarazioni del ministro della Sanità

OSPEDALI: quale riforma?

Negli ultimi giorni le intenzioni del Governo nel campo della sanità sono state rese esplicite da un capitolo del programma economico quinquennale, via dagli interventi del ministro Mariotti sul problema ospedaliero. La sostanza sono stati stanziati dei fondi per costruire nuovi ospedali, particolarmente nel Mezzogiorno: se ne sentiva da tempo l'urgenza, e vi è da augurarsi che le procedure siano rapide, ma più ancora che la dilatazione e il funzionamento dei nuovi ospedali rispondano alle esigenze delle popolazioni, anziché a criteri clientelari e a particolarismi. Ciò non è facile, anzi è impossibile con le vecchie leggi ospedaliere che sono tuttora in vigore, ancorate come sono al concetto di autonomia dei singoli ospedali, non consentendo agli Enti locali di innanzitutto alle Regioni di programmare e gestire in modo unitario i servizi sanitari del territorio. Se quindi ci si limitasse alla costruzione di qualche ospedale, senza modificare contemporaneamente la legge e gli ordinamenti, non si otterrebbe altro che accrescere lo spreco di pubblico denaro, la già grave dispersione di mezzi nel campo della sanità. Lo scorso anno si riunì a Roma uno straordinario congresso di amministratori di « Ospedali incompiuti »: erano centinaia, a testimoniare il caos, l'inefficienza degli ordinamenti sanitari: vuole il Governo che il prossimo congresso sia ancora più numeroso?

Il ministro della Sanità, sen. Mariotti, ha dichiarato che è in preparazione una legge governativa tendente, nel rispetto dell'autonomia giuridica e amministrativa degli ospedali ad inserire in questo struttura espressioni democratiche degli Enti locali (Comuni, Province e domini le Regioni). Questa legge, rispetto agli statuti medioevali che ancora reggono tante « Opere Pie » ospedaliere, rappresenterebbe un certo progresso. Le moderne esigenze richiedono tuttavia che si vada oltre l'insediamento di rappresentanze democratiche nelle vecchie strutture; richiedono che si modifichino le strutture, che i Consigli di amministrazione degli ospedali siano interamente nominati dagli Enti locali, e responsabili dinanzi ai cittadini. E' illusorio prevedere che un parziale inserimento ponga automaticamente in moto un processo di graduale trasformazione delle strutture giuridiche e amministrative delle Opere Pie, come ha sostenuto il sen. Mariotti: può aversi, al contrario, una stabilizzazione dei vecchi statuti con una mera parvenza di democrazia. E' importante, comunque, che sia avviato il discorso sulla trasformazione democratica degli ospedali, sulla responsabilità degli Enti locali in materia sanitaria. Il primo passo in questa direzione va compiuto ricorrendo alle gestioni commissariati, assai numerose, e restituendo agli Enti locali i poteri usurpati dai Prefetti. Guardiamo anche con interesse alla proposta del ministro di convocare Comuni e Province per discutere, con loro, la nuova legge ospedaliera: ciò potrà aiutare a superare resistenze che non sono di tutte le amministrazioni ospedaliere, fra le quali esistono esperienze e competenze che saranno preziose in ogni circostanza, quanto della Federazione degli ospedali (FIARO) e soprattutto, sul piano politico, della D.C., che non ha ancora superato il concetto clientelare dell'assistenza. Il modo migliore per superare queste resistenze è quello di aprire subito la discussione in Parlamento: i tre mesi chiesti nel maggio '64 per studiare l'argomento sono diventati nove, e il partito del progetto governativo non è ancora avvenuto: se ne parlerà — dice il sen. Mariotti — nel maggio '65. Non resta che chiedere la sollecita discussione del progetto Longo-Scarpa, presentato fin dall'inizio della legislatura. Può sembrare, allora, che le scadenze e l'iter di una legge interessino solo i politici: quando si parla di ospedali (come di case, o di scuole, o di pensioni) risulta chiarissimo che ogni ritardo viene pagato a caro prezzo dai cittadini.

Giovanni Berlinguer

Sempre più forte l'opposizione

3000 studenti di Madrid barricati all'università

Protestavano contro la proibizione delle conferenze sulla pace — Chiedevano libertà di associazione e di parola — Scacciati dalla polizia dopo aspri scontri

MADRID, 24. Nuovi e violentissimi scontri, nella capitale spagnola, fra studenti universitari e polizia. Migliaia di studenti (tremila, secondo alcune fonti), guidati da quattro professori, si sono asserragliati nella facoltà di lettere e filosofia, ed hanno resistito con tutte le loro forze ai nuclei di polizia che, armati di bastoni, li hanno aggrediti per costringerli a sgombrare l'edificio. Come l'altro ieri, quando scontri di non minore violenza avvennero nella facoltà di scienze, anche questa volta gli studenti si sono difesi a sassate. Si contano circa venti contusi e feriti, nell'uno e nell'altro campo. La polizia ha arrestato numerosi studenti, ed anche i quattro professori (a quanto sembra).

Le manifestazioni studentesche hanno molte cause. Gli studenti protestano contro il divieto di un ciclo di conferenze sulla pace, che dovevano essere tenute da alcuni studiosi cattolici non filangisti, come il democratico-cristiano Aguilar Navarro e il rev. Gonzales Ruiz. Al tempo stesso, gli studenti sono in lotta contro il SEU, il sindacato stu-

dentesco ufficiale, il cui prestigio ha raggiunto il punto più basso della sua storia. Si assiste ad una vera e propria « fuga » della massa studentesca dal SEU, verso le organizzazioni clandestine o semi-clandestine di opposizione. Gli studenti chiedono libertà di organizzazione e di parola. La loro lotta radicale coincide e s'intreccia con quella delle avanguardie operaie e si svolge contro le basi stesse del regime. La combattività degli studenti — è il punto da sottolineare — cresce di giorno in giorno.

Interpellanza del PCI

Intervenga il governo italiano per la fine delle repressioni in Spagna

I compagni Luigi Longo, G. C. Pajetta, Pietro Ingrao, Mario Alicata, Boldrini, Melloni, Rossanda, Sandri e Serbandini hanno rivolto una interpellanza al presidente del Consiglio per sapere se il governo italiano, dinanzi alla recrudescenza della campagna repressiva in atto in Spagna, non intenda compiere un passo presso il governo di quel Paese, nelle forme più opportune, per rappresentare ad esso le preoccupazioni e l'allarme dell'opinione pubblica democratica italiana.

La repressione — rilevano i deputati del PCI — ha condotto già alla condanna di un gruppo di comunisti di Madrid a pene durissime ammontanti da 9 a 28 anni di carcere, al processo contro un sacerdote e giornalisti dell'Opus Dei, a violenze poliziesche contro manifestazioni di studenti e operai, mentre un nuovo processo contro un numeroso gruppo di oppositori sta per avere inizio a Valencia. Tale campagna ha il suo culmine nel processo che il regime si appresta a montare contro Justo Lopez de la Fuente, condannato due mesi or sono a 23 anni di carcere e che ora dovrebbe venire tradotto dinanzi al Tribunale di Madrid per avere egli combattuto tra il 1936 e il 1939 contro la sovversione e l'aggressione nazifascista in qualità di comandante della 36. Brigata dell'Esercito della Repubblica Spagnola. Il processo, sulla falsariga e per le medesime imputazioni del procedimento che condusse alla esecuzione di Julian Grimau il 21 aprile del 1963, dovrebbe concludersi con la condanna a morte di Justo Lopez de la Fuente.

In considerazione di questa situazione — conclude l'interpellanza — che ha già provocato la reazione di tanta parte dell'opinione pubblica europea, i sottoscritti esprimono la convinzione che un appello del governo della Repubblica italiana al governo spagnolo potrebbe sicuramente concorrere alla salvezza della vita di Justo Lopez de la Fuente e alla fine della campagna repressiva in corso.



Il compagno Justo Lopez de la Fuente.

KENYA: TRE MESI DALL'ACQUISTO DELLA PIENA INDIPENDENZA

Il denaro dei «bianchi» e la libertà dei «neri»



NAIROBI — Jomo Kenyatta fotografato nel giardino della sua modesta casa di Kaituma, dove è nato.

e la libertà dei «neri»

Dal nostro inviato NAIROBI, febbraio L'albergo New Stanley è il posto dove il visitatore europeo che capiti per la prima volta a Nairobi si vede quasi inevitabilmente trasportato, ma è anche il posto che fornisce il peggiore possibile angolo visuale sulla città e sul paese: remoto, fino alla pruderie, dalla vicenda africana che solo tre mesi fa, il 12 dicembre 1964, ha portato il Kenya alla piena indipendenza, dopo aver tratto — tre anni prima — Jomo Kenyatta dalle prigioni inglesi. Nel centro della capitale della nuova Repubblica, a due passi dalla zona dove sorgono i moderni edifici

governativi, la prospettiva risulta tanto falsata che ricomparla, restituendole via via i suoi termini reali, diventa un difficile esercizio. Chi non avesse raccolto notizie del Kenya dopo quelle clamorose della rivolta dei Mau-Mau di dieci e più anni or sono (1952-'57), accetterebbe a fatica l'idea che gli europei possano essere tuttora presenti con le loro ricchezze e molti dei loro privilegi, dopo aver ceduto agli africani tutto il potere politico; che esistano ancora locali, come il grill dello stesso albergo; aperto fino a notte avanzata, dove è molto difficile incontrare un africano e a guardarsi intorno ci si crederebbe in un deserto ed esclusivo night club londinese; in luglio, naturalmente, una impressione fu sfuggita, che ha indotto noi e un paio di colleghi, qualche sera fa, a cambiare programma per la cena, scegliendo infine un ristorante cinese.

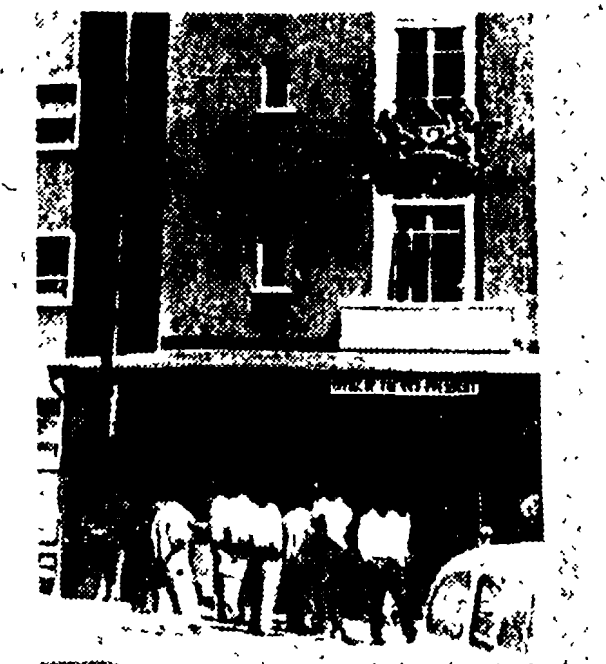
Avremmo preferito un locale africano, ma nessuno ha saputo indicarci uno che non fosse un locale europeo, e che qualche italiano, e soprattutto straniero, e rigorosamente contenuta entro un alveo esatto, fra i grandi scudi della Barclay Bank e delle agenzie che organizzano i safari, e scorre unicamente in tassi. Se chiedete l'indicazione di un indirizzo che non sia compreso nel raggio di cinquecento metri, e manifestate l'intenzione di andarci a piedi, la persona interpellata scuote la testa e vi chiama un tassi. Gli africani, a Nairobi, vivono in gran parte al margine della città, nei quartieri detti African Locations, composti di casette basse, sul piano terreno, su vaste aree di terra battuta; ci siamo andati, naturalmente in tassi — una grossa vettura americana che usurpa il nome di una delle più belle e agili varietà di antilopi di questo paese — costeggiando a un certo punto uno spazzo pieno di autobus gialli: african bus termini, ha spiegato l'autista, cioè: capolinea degli autobus per gli africani. Vuol dire, si capisce, per gli abitanti di quei quartieri, riservati agli africani, per cui tale servizio è predisposto. Ma fa un certo effetto.

Gli africani che guadagnano abbastanza possono abitare, e abitano, dove loro conviene, ma appena ci si lancia dalle Locations, il costo della pigione sale vertiginosamente, e in modo tanto irregolare che in una statistica sui livelli di vita, dello scorso dicembre, questa voce non è menzionata per la pratica impossibilità di ottenere cifre confrontabili. Siamo entrati comunque nella casa abitata da amici africani, che costa circa tremila lire al mese: a Roma ne costerebbe quindici o venti. Siamo stati invitati a cena: fagioli e mais cotti con cipolla, grasso di bue e polvere di carry. It's our food, è il nostro cibo, quello che gli africani mangiano tutti i pasti, e che ha un ottimo profumo, ma la carne di manzo qui costa poco più di tre scellini la libbra, cioè circa seicento lire al chilo, e il montone anche meno. Per la maggior parte degli africani, comunque, è ancora troppo cara.

Safari di lusso

Al New Stanley, appena arrivati, ci eravamo imbattoni in un conoscente romano, un attore? Sei qui per un film? Ci risponde: No, ho fatto un safari — E' uno che segue la moda, e il safari, la caccia grossa, negli Stati Uniti e in Europa è l'ultimo grido: fine d'anno sui campi di neve, poi subito il sole equatoriale e in pugno la carabina Springfield che quando sprta fu — come riferisce Hemingway — « kara-uona, kara-uona ». Anche in Italia i rotocalchi hanno già spiegato tutto, sull'argomento, fornendo una guida più o meno esatta a quelli dei loro lettori che possono spendere almeno un paio di milioni nell'impresa. Ma il safari di lusso, quello con il club del Monte Kenya, qualche centinaio di chilometri a nord di Nairobi, costa di più: cinquemila dollari, cioè oltre tre milioni, per un mese, e il prezzo base, ma vanno aggiunti i permessi di caccia, la tassa sulle pelli e le zanne degli animali uccisi, e così via. Forse cinque milioni in tutto, grazie ai quali il banchiere o il divo che può spenderseli si leva il gusto di avere quattordici « negri » al suo servizio: non buona, ma boy, come un tempo, quando « indipendenza » non era una parola per l'Africa.

Questo, più o meno, è l'angolo visuale di cui si gode dal nostro albergo. Ma è falso. O piuttosto, è come quel dessert che nei ristoranti francesi viene solitamente designato come surprise du chef, consistente in una palla di crema gelata chiusa in un soufflé. Il soufflé fu messo nel forno caldissimo, ma vi rimane solo qualche minuto, così il gelato



NAIROBI — La sede del primo ministro Odinga.

NAIROBI, febbraio Dal nostro inviato L'albergo New Stanley è il posto dove il visitatore europeo che capiti per la prima volta a Nairobi si vede quasi inevitabilmente trasportato, ma è anche il posto che fornisce il peggiore possibile angolo visuale sulla città e sul paese: remoto, fino alla pruderie, dalla vicenda africana che solo tre mesi fa, il 12 dicembre 1964, ha portato il Kenya alla piena indipendenza, dopo aver tratto — tre anni prima — Jomo Kenyatta dalle prigioni inglesi. Nel centro della capitale della nuova Repubblica, a due passi dalla zona dove sorgono i moderni edifici

non si sciolge, anzi lo si può servire avvolto in una fiamma di rum. Il successo dipende dalla rapidità della operazione. Così è il Kenya: l'acquisto della indipendenza è stato, in rapporto alla condizione del paese, assai rapido, portato dalla larga e impetuosa corrente che dal 1957, quando il primo dei nuovi paesi africani, il Ghana, divenne indipendente, sospingeva e animava l'intero continente. Ha travolto le sezioni interne, i compromessi, le riforme, ma volte elaborate e riproposte dagli inglesi, ha travolto i concilianti opportunisti del KADU (Kenya African Democratic Union), ha imposto Kenyatta e il suo partito, KANU (Kenya African National Union). Troppo rapido come un colpo di mano, e per aver demolito l'establishment europeo, qui assai più saldamente radicato che in quasi tutti gli altri paesi africani.

Molti piantatori « bianchi » (in aggiunta a quelli già da tempo insediati, fra i quali parecchi danesi e svedesi, e anche qualche italiano, che in maggioranza inglesi) ottennero le terre dell'altopiano dalla Corona britannica, nel 1923, formalmente in affitto per « novecentonovantenne » e devono averci creduto perché, a dire il vero, si sono regolati come se fossero in piena proprietà, non si attraversano le White Highlands, le « alture bianche » o piuttosto dei « bianchi », senza un moto di stupore, tanto — a parte il sole quotidiano — i lawns, cioè i prati erbosi pettinati e smaglianti di verde, e le case vittoriane con le colonnine e i tetti azzurri, non sembrano appartenere a una contea inglese. Quanto alla natura, non sono molti i paesi che possono reggere il confronto con questo, tagliato dall'equatore, ma situato fra i 1500 e i 3000 metri di altitudine, così che la temperatura non tocca nemmeno le punte dell'agosto romano, e può essere irrigata, con il digio di frutti, adatto alle colture tropicali e a quelle dei climi temperati, popolato di gazzelle, di antilopi e di cinghiali ma conveniente anche ai bovini, alle capre e ai cavalli. E' certo il paradiso terrestre del gentiluomo farmer, del gentiluomo di campagna, questo ideale di vita di ogni borghese di Londra o di Amsterdam.

E i white settlers, gli europei insediati, ci hanno messo le radici, lo hanno formato a propria immagine, durante sessanta o settanta anni, hanno tenuto di ferro e in parte ne hanno fatto, un paese bianco. I Kikuyu e i Luo, le tribù abitatrici dell'altopiano, non osteggiarono l'insediamento dei « bianchi », e cominciarono a risentirsi solo più tardi, quando — agricoltori essi stessi — si videro cacciati dalle terre migliori e gradualmente ridotti alla condizione di servi, nelle campagne o nei nuovi centri urbani, mentre i settlers, sempre più prosperi, facevano venire dall'India operai per le loro ferrovie, anche questi ponendo sopra i nativi. Già nei primi anni del secolo, le tribù — che avevano usato coltivare le terre alternamente — furono private di quelle momentaneamente incolte e respinte nelle cosiddette « riserve », e già nel 1912 lord Delamere, il capo riconosciuto dei « bianchi », chiederà che queste « riserve » fossero ulteriormente ridotte, o i gentiluomini farmers non avrebbero trovato braccianti per coltivare le concessioni in cui si erano installati.

Sono un po' ridicoli, visti oggi, questi pomposi signori che credevano di poter vivere in questo secolo da feudatari, e magari si ritenevano in diritto di essere amati e rispettati dalle loro genti, dai boys, ricordano quel personaggio di una commedia di G. B. Shaw, che in casa invece della veste da camera indossava costumi del Settecento. Ridicoli anche quando possono sembrare patetici, come il vecchio lord Delamere, che con altri 300 capifamiglia delle White Highlands, ha operato per la cittadinanza del Kenya indipendente, governato da Jomo Kenyatta: senza dubbio, sperando che il nuovo reame abbia a durare meno dei novecentonovantenne anni delle concessioni agli africani, come molte altre terre, in tutto il paese; dovunque sia possibile, con facilitazioni di credito per l'acquisto di macchine e fertilizzanti, ottengono buone colture, che danno — secondo il criterio adottato dal governo — un frutto pari alla sussistenza più cento sterline a testa annue. Ma il resettlement, l'insediamento degli africani sulla terra, avviene senza urtare frontalmente i

piantatori europei, e crediamo di capire perché: terra ce n'è in abbondanza, mentre il paese ha necessità di capitali per il suo sviluppo economico, così pericoloso come indifferente per sollevare la popolazione africana da un livello di vita corrispondente a un reddito pro-capite di sole cinquantamila lire l'anno, per porre termine alla disoccupazione assai notevole, e anche socialmente pericolosa. Il piano governativo di sei anni prevede per tale periodo una somma di investimenti pari a 317 milioni di sterline, di cui 188 milioni dovrebbero essere forniti dal settore privato. E gli europei residenti, o addirittura cittadini del Kenya, così come gli indiani, uomini d'affari, mercanti, tecnici, possono rappresentare il tramite necessario per ottenere che questi fondi affluiscono realmente. Essi sono interessati a svolgere questa funzione, perché se non lo facessero la tensione sociale, già visibile, potrebbe crescere ancora fino al limite di rottura, come è successo a Mau-Mau e l'emergenza, e in condizioni molto meno vantaggiose per i « bianchi ».

«Socialismo africano»

La posizione degli europei è profondamente mutata, in questi due anni (prima della piena indipendenza Kenyatta è stato primo ministro, sotto la corona britannica, dal marzo '63). Gli europei, che intendono rimanere nel paese conoscono ormai le condizioni a cui devono sottostare. E poi non tutti sono lord Delamere: alla City Hall, dove è in corso la conferenza della Commissione Economica dell'ONU per l'Africa, ci è un certo numero di europei, e un certo numero di africani, e un certo numero di asiatici. Che lo facciano volentieri, è un altro discorso, alcuni forse andranno via, se troveranno di meglio, ma non tutti possono trovare di meglio in breve tempo, e quelli che restano sono utili. E' probabile, a dir poco, che più d'uno rimanga con la speranza di potere prima o poi far rivivere il passato, disposto magari anche ad affrontare le conseguenze certe non esenti da pericoli, che un eventuale crollo economico provocherebbe nel paese. Ma il fatto è — ed è un fatto decisivo — che il Kenya è in Africa e si muove con l'Africa. Per questo, per la sua appartenenza a un moto più generale e trascendente, esso ha raggiunto l'indipendenza politica nonostante le difficoltà di ordine economico e sociale di cui ancora soffre.

Ma è poi così in tutta l'Africa, dove la grande conquista è aver capito che l'indipendenza e la libertà sono di tutti, sono « diritto naturale », come dice Tom Mboya, il più giovane dei leaders del Kenya, e non costituiscono affatto — come sostengono i colonialisti — il « premio » concesso ai popoli che abbiano raggiunto un certo grado di sviluppo. Anzi, l'indipendenza è la premessa di uno sviluppo conseguente, economico e civile, cioè di un processo che richiede capitali e conoscenze tecniche, e può quindi giovare anche del contributo di quelli che fino a ieri si ereditavano i padroni, o delle valute portate da chi è disposto a spendere, per venire qui ad ammettere un buflone, molto più di quanto gli costerebbe farselo servire infilzato su uno spiedo a casa sua, a New York o a Parigi.

Questo, ci sembra, è il senso dell'«Harambé» (L'Harambé) di Jomo Kenyatta, il motto lanciato nello scorso dicembre, appena assolto il voto espresso con l'altro motto, comune a tutta l'Africa: Uhuru! (libertà, indipendenza). Certo, non si deve correre troppo con la fantasia: il socialismo, diversamente dall'Uhuru, non può non partire da una base economica e sociale già acquisita, che per il momento non esiste, nessun paese di questo continente, nessun crogiolo in cui ogni esperienza e ogni tentativo può dare frutto, purché siano favorevoli i rapporti di forza fondamentali, che sono appunto quelli chiamati in causa nel Congo. Il «socialismo africano» non è dunque ancora la costruzione di società socialiste: è una prospettiva ideale, ed è una forza politica, che può gettare le basi di un futuro sviluppo in senso socialista per l'intero continente. Quello che è certo, anche se dalle lounge del nostro albergo o dal Safari Club non è facile vederlo, è che è africano.

Francesco Pistolesse